

# 'ANA ΓKH 77.

NUOVA SERIE, GENNAIO 2016

Inchiesta

**Marco Dezzi Bardeschi**, *Migranti, Erranti, Nativi: Verso una nuova identità*, **2**; **Agostino Petrillo**, *Il posto dei migranti*, **6**;  
**Gabriele Pasqui**, *Le città plurali delle differenze e della convivenza*, **11**; **Paola Briata, Carlotta Fioretti**, *Banglatown a confronto: Spitalfields a Londra e Torpignattara a Roma* **12**; **Elena Granata**, *Brescia multi-etnica: la contrada del Carmine*, **22**;

Approfondimenti

**Raffaella Trocchianesi**, *Erranze nella città dell'immaginario: forme attuali di narrazione urbana*, **30**;  
**Michela Rossi, Lucia Malandra**, *Migranti, erranti, nativi digitali: il disegno come fermoimmagine*, **38**

Architettura e pensiero filosofico

**Laura Gioeni**, *Enzo Paci: filosofia, architettura e Field of Life*, **44**

Abbecedario minimo: Parte sesta (N-P)

Novità (valore di), *Originale, Originario, Paesaggio (culturale), Patina, Patologia, Patrimonio, Politiche Pubbliche, Prevenzione, Progetto, Programmazione, Protezione*, **51**

Le Corbusier 2015: 50 anni dopo

**Martina Landsberger**, *Insegnare l'architettura. La Reunion des architectes del 1933*, **70**; **Marco Bovati**, *La Milano di LC in mostra al Politecnico*, **72**; **Susanna Caccia**, *Le Corbusier alla Fondazione Ragghianti a Lucca*, **80**; **Alessandro Castagnaro**, *LC e noi a Napoli*, **82**

Speciale: Biennale di Venezia 2016

**Alejandro Aravena, Simone Sfriso**, *Biografia*, **83**; **Pierluigi Panza**, *Alejandro Aravena. Il tema sociale e il non finito*, **84**

Cultura del progetto

**Marco Dezzi Bardeschi**, *Architettura, convivenza e beni comuni*, **87**; **Francoise Choay**, *Hugo e Lévi-Strauss (MDB)*, **94**; **Nivaldo Vieira de Andrade Jr.**, *Innesti: un giapponese a Bahia*, **95**; **Federico Calabrese**, *San Paolo: la piazza delle Arti*, **100**;  
*Almeria: il recupero dei forni*, **104**; **Fabio Fabbrizzi**, *Barcellona: un museo nella Fornaca*, **108**; **Sara Rocco**, *Londra, un nuovo ponte verde: il Garden Bridge*, **114**; **Italo Rota**, *La Moschea di Milano*, **116**

Dalle Scuole di Restauro: didattica, ricerca, progetto

**Giuseppe Feola**, *Il Monastero di Santa Maria di Costantinopoli*, **120**; **Maria Chiara Lovisetto, Enrico Toniato**, *Il Palazzo della famiglia Cantacuzino*, **123**; **Rachele Mambrini, Clara Manca**, *Recupero e valorizzazione della rocca di Orbetello*, **126**

lperluoghi in viaggio

**Sandra Casagrande, Roberto Recalcati**, *Joseph Farcus: la strabiliante architettura della felicità da viaggio*, **129**

Minissi ancora a rischio in Sicilia

**Piera Di Franco**, *Il museo diocesano di Minissi ad Agrigento: cronaca di una rimozione annunciata*, **136**

Tecniche

**Antonello Pagliuca, Marco Pelosi**, *Le bolle per alleggerire le volte in laterizio e gli esempi di Matera*, **141**

Segnalazioni

**Napoli**: *il ritorno di Murat (MDB)*; **L'Aquila**: *i presidi antisismici (F. Frascà)*; **Ravenna**: *l'impronta (inedita) di Palladio (MDB)*,  
**Milano/Buenos Aires**: *andata e ritorno (G. D'Amia, M.P. Iarossi)*; **Bergamo**: *le torri di Stezzano (P. Vitali)*; *In ricordo di*  
**Francesco Rosi** (C. De Cristofaro); **EAAE education** (M. Caja); **Vicenza**: *Jefferson e Palladio (PP)*; **Vox Populi**: *Partecipazione e conflitti ambientali (S. Bergamo)*; **Elogio dell'autenticità** (R. Recalcati); **Gian Paolo Treccani**: *ut vivat!* (C. Coccoli, B. Scala)

## MIGRANTI, ERRANTI, NATIVI: VERSO UNA NUOVA IDENTITÀ CONDIVISA

MARCO DEZZI BARDESCHI

**Abstract:** Acceleration in relationships and exchanges make us extraordinary lonely and constantly looking for new relations and emotions. On the contrary, mass migration, due to big conflicts, is an impasse of necessities and chances, trying to find again equality and freedom. From this issue 'ANANKE starts a survey on the historic phenomenon of shockwaves created by populations, which is bound to improve dialogue, sharing and living together.

*Legati ai nostri fratelli/ da un fine comune/  
E situato fuori di noi/ solo allora respiriamo.*

*Antoine de Saint Exupéry,  
Terra degli uomini*

1. Una prima constatazione: oggi noi tutti viviamo il nostro presente, e ce ne accorgiamo, in modo sempre più mobile, accelerato e convulso, incoraggiati dalle estensioni tecnologiche a nostra disposizione (computer, media, internet, web) e dalla crescente facilità di connessioni e di trasporto veloce. E sempre più libero e non condizionato dalla tradizionale (consolante e al tempo stesso schiavizzante) fissità del proprio luogo di riferimento (per nascita o per continuità di presenza fisica). La condizione postmoderna fa in definitiva di tutti noi degli straordinari erranti, degli avventurieri (alla lettera) sempre alla perenne ricerca di nuovi luoghi, emozioni e relazioni pubbliche e private.

Dal flaneur all'Anatomie de l'errance di Chatwin che, insofferente si chiede: *ma che ci faccio io ora qui?*, l'errante è sempre solo, e in definitiva pretende di esserlo, per vivere in modo più intenso ed autentico la propria personale irripetibile esperienza dei luoghi attraversati. La *flanerie* esige un passeggiare meditabondo, pigro e lento, senza programmi. Dal *Grand Tour* del giovane in formazione, all'aggirarsi conflittuale del giovane rivoluzionario che trama contro il sistema, al sensibile *voyerismo* eccentrico e mondano del viaggiatore *dandy*, l'errante è sempre comunque un *single*, che imposta la propria esperienza di vita su un progetto, spesso estremo, di viaggio liberatorio, nel quale è assai più essenziale la qualità dell'avventura nei luoghi incontrati che la stessa meta.

2. La migrazione, al contrario, è sempre un fenomeno indotto, se non coatto, in assenza di altre possibili alternative praticabili, di un gruppo o di una massa sollecitata da

*Un fuggitivo al confine tra Stati Uniti e Messico e l'attuale maxi-barriera che divide i due Stati*





improvvisate cause esterne (la scarsità di risorse primarie, una persecuzione, un insuperabile conflitto, una calamità naturale o sociale): dagli antichi coloni giunti nella Magna Grecia a quelli che, per le infinite, intolleranti guerre di religione, hanno dovuto lasciare in carovana la vecchia Europa nativa per le sconfinite terre ancor selvagge e inesplorate del Nuovo Mondo, inseguendovi l'eden in terra e l'agognato fantasma della libertà.

**3.** Iniziamo a affrontare, con questo primo numero del nuovo anno, un fenomeno che pare destinato a

modificare irreversibilmente l'autoconsolatorio *status quo* stanziale e la stessa attuale identità culturale e sociale di tutte le nostre città (grandi e piccole). Il vocabolario ci dice, ottimisticamente, che da quando (negli anni Ottanta) il termine *emigrante* (che indica appunto chi, con disagio e sofferenza personale e di gruppo, si distacca dal proprio Paese di origine) ha perduto la *e* privativa (da *ex*) che lo precede diventando *migrante*, designa ora la persona che transita da un paese all'altro alla ricerca della propria più opportuna situazione altrove. Nel merito il recente *Glossario*

*Il nuovo muro di confine in costruzione tra Grecia e Macedonia causa dei recenti scontri di fine 2015; in alto un'opera di street art di Banksy*



sull'asilo e la migrazione della Commissione Europea (giunto nel 2012 alla seconda edizione) individua e classifica già oltre 320 voci di cause, attori e relative situazioni, che vanno dalla *persecuzione* al *genocidio*, dalla *fuga all'esodo*, fino all'auspicata *integrazione* ed all'*inclusione sociale*. Il fenomeno dunque è destinato, malgrado tutte le nostre attuali legittime preoccupazioni, ad una positiva *Happy End*? Certo: se consideriamo che negli Stati Uniti oggi è presente ben un migrante su sei abitanti (a differenza dell'Italia dove i migranti, circa 6 milioni, sono pari all'8% della popolazione) possiamo pur supporre che questa domanda alla fine, sul lungo termine, produrrà una risposta positiva. Jacques Derrida, nell'ultimo suo lavoro (*De quoi demain?*) – ce lo ricorda qui Gabriele Pasqui (a pag. 11) – vedendo nella città multi-etnica, plurale il superamento dei conflitti tra etnie, culture, religioni, insiste sulla necessaria dialettica tra riconoscimento delle differenze e affermazione dei diritti di cittadinanza, libertà e uguaglianza. Ma per comprendere l'altro, il diverso (e la sua angoscia e sofferenza) bisogna andargli incontro con empatia (*Einführung*), capirne la semantica, l'esperienza vissuta come scrivevano Eugène Minkowsky (*Le temps vecu*, 1933, tradotto in italiano – *Il tempo vissuto, fenomenologia e psicopatologia*, Einaudi, 1968 – con la presentazione di Enzo Paci, il cui importante contributo ricorda qui Laura Gioeni, a pag. 44) e Ludwig Binswanger, il fondatore dell'analisi esistenziale (*Daseinanalyse*).



4. Ma intanto, per effetto di questa incontenibile onda d'urto di popoli, stiamo assistendo oggi ad un nuovo singolare paradosso. Proprio mentre cadono progressivamente gli storici tabù e pregiudizi razziali (e con essi le più pervicaci barriere tradizionali di lunga durata erette a separazione tra Stato e Stato) ecco che all'improvviso nuovi alte invalicabili pareti di cemento e chilometriche

barriere di filo spinato si stanno innalzando per negare la raggiunta libera circolazione delle persone nel mondo all'insegna dei beni comuni e della pace universale. Ma i muri e gli artificiali steccati che dividono – la storia insegna – non hanno mai portato molta fortuna di chi pretendeva di erigerli. Dopo il drastico Vallo di Adriano da un mare all'altro tra Inghilterra e Scozia a tutelare da invasioni l'impero in disfacimento degli antichi romani; dopo l'assurda inutilità della grande Muraglia cinese; dopo l'illusorio (e drammatico) recente muro di Berlino, oggi nuove anacronistiche, assurde, chilometriche barriere di filo spinato si stanno erigendo in tutta fretta proprio in questi giorni. Sono gli inutili nuovi muri della vergogna e del riaffiorante pregiudizio xenofobo: nella assurda ed invivibile striscia di Gaza; al confine nord-coreano con la Cina; tra il Messico e gli Stati Uniti (sicuramente questa la più lunga e ambita frontiera storica da superare); in Marocco (a Ceuta e Melilla); perfino nella colta Europa (nei Balcani: in Serbia e in Bulgaria). Non fermeranno certamente l'esodo dei migranti perseguitati in fuga per terra o dei disperati per mare sui barconi, comunque sospinti alla rischiosa ricerca di un approdo più stabile e sicuro. Intanto i dati dell'effetto *Migranti* sono eloquenti più di ogni parola. A fronte dei 154 milioni del 1990, stanno i successivi 175 milioni del 2000 ed i 232 milioni (pari alla popolazione di mezza Europa!) arrivati nel 2013. La guardia costiera della Turchia ne ha salvati 86.462 nel 2015, con un aumento esponenziale del 570% (!) rispetto all'anno precedente, come riferisce l'Ufficio del Governatore della regione di Smirne. Nell'anno appena concluso ne sono entrati, nella sola Germania, 1.091,894 dei richiedenti asilo. A fronte dei 170.000 migranti arrivati in Italia nel solo anno 2014, stanno le 410.000 domande di asilo (il doppio di quelle del trimestre precedente) con una crescita del

91% nel solo terzo trimestre dell'anno appena passato. E ora arriva la notizia che all'inizio di settembre 2015, secondo le stime della Polizia danese, oltre 91.000 tra migranti e profughi hanno varcato i confini tra Germania e Danimarca, mentre più di 13.000 hanno presentato richiesta di asilo in Danimarca e 190.000 sono entrati in Svezia. Il nuovo giro di vite ha portato la Polizia danese a scortare i migranti verso la Svezia sul ponte di Oresund, lungo 16 chilometri, tra Copenhagen e Malmoe. La tenuta del trattato di Schengen vacilla. Ma noi aspiriamo al dialogo profondo, alla comprensione, alla condivisione e alla convivenza. E per questo obiettivo occorre superare illusori nazionalismi isterici, intollerati etnicismi e ciechi fanatismi religiosi che chiudono, dividono, isolano. Siamo spinti a ricercare nella diversità (sempre da rispettare) la comunanza e la convergenza degli obiettivi che avvicinano e uniscono (la felicità pubblica dei nostri

padri dell'illuminismo). Contro ogni persistente forma di intolleranza giudiziaria connettiamo gli io che ci dividono nel noi della corresponsabilità, aprendoci finalmente ad una fattiva e solidale umanità senza frontiere (Levy Strauss).

**5.** Nelle pagine che seguono, introdotte da Agostino Petrillo e da Gabriele Pasqui, pubblichiamo una prima indagine sulle due ormai già consolidate *Banglatown* a confronto, di Spitalfields a Londra e di Torpignattara a Roma che sono appunto all'origine della nascita del relativo neologismo. A Londra l'area di *Brick Lane*, ad altissima concentrazione di immigrati sud asiatici e indiani, è divenuta un colorito quartiere di *street art* e di *shopping esotico*. A Roma l'area di Torpignattara, occupata per la quasi totalità da residenti bangladesi con integrazioni nord africane, ha dato vita ad un vivace modello di stanzialità familiare (non di singoli) fino ad allora inedito per l'Italia.

## IL POSTO DEI MIGRANTI

AGOSTINO PETRILLO

---

**Abstract:** *Last summer columns of migrants crossed all Europe. A huge debate insisted on the difference between refugees and economic migrants. Aim of this article is to demonstrate the irrelevance of this distinction, and the opening of a new era of mass mobility, due to misery and war. Walls and borders are scarcely useful in retaining this people. At the same time the presence of the 'newcomers' offers possibilities of renewal in European cities and territories.*

---

*Je suis parti le feu dans le dos, l'espoir devant moi,  
Le cœur meurtri, les yeux enfumés.  
Je suis parti les mains déchirées, les pieds dans la boue.  
Je suis parti le feu dans le dos, l'espoir devant moi,  
La rage dans la tête, le tonnerre dans les oreilles.  
Je suis parti la peur dans le ventre, mes frères dans la peau,  
La fièvre dans le sang, l'amertume dans la bouche.*

Slim Daouzli, *Le chant du réfugié*

Sono passati più di venti anni da quando Steven Castles parlava dell'aprirsi di una nuova era delle migrazioni. Lo

studioso inglese, che raccoglieva e sistematizzava materiali di ricerca provenienti da indagini svolte in diverse parti del mondo, sottolineava alcuni aspetti comuni al ciclo migratorio inauguratosi con gli anni Ottanta, mettendone in luce le caratteristiche essenziali. Le riassume sinteticamente: la nuova epoca delle migrazioni era contraddistinta da una possibilità di spostamento maggiore del passato, era legata anche all'influenza delle nuove possibilità di comunicazione e alle tecnologie, ma soprattutto era alimentata in sostanza da una diversa propensione a spostarsi, da una soggettività che faceva energi-



Settembre 2015: migranti scortati dalla polizia danese in marcia verso la Svezia (Ansa)

camente proprio un *right to move* intrecciato strettamente alle grandi trasformazioni storiche di quegli anni e quasi implicito nei processi stessi di globalizzazione, ancorché frenato, amministrato, e sapientemente drenato dal persistere di stati e frontiere. I migranti inoltre erano in media più istruiti di quanto non lo fossero in precedenza, e cresceva tra di essi la componente femminile. Insomma, ci diceva Castles, si era chiuso per sempre il ciclo precedente, quello dell'operaio multinazionale, in cui erano le grandi centrali produttive planetarie a guidare i flussi migratori, aprendo e chiudendo i rubinetti dell'afflusso dei *Gastarbeitern* secondo le loro necessità di personale, e si era dischiuso un mondo nuovo in cui gli spostamenti erano sempre più consapevolmente scelti e volontari (1). Una determinante componente soggettiva si innestava sui flussi migratori tradizionali, alterandone completamente la fisionomia.

Gli eventi dell'ultimo anno in Europa, semplice parte di un trend al 'diritto di fuga' in buona sostanza planetario,

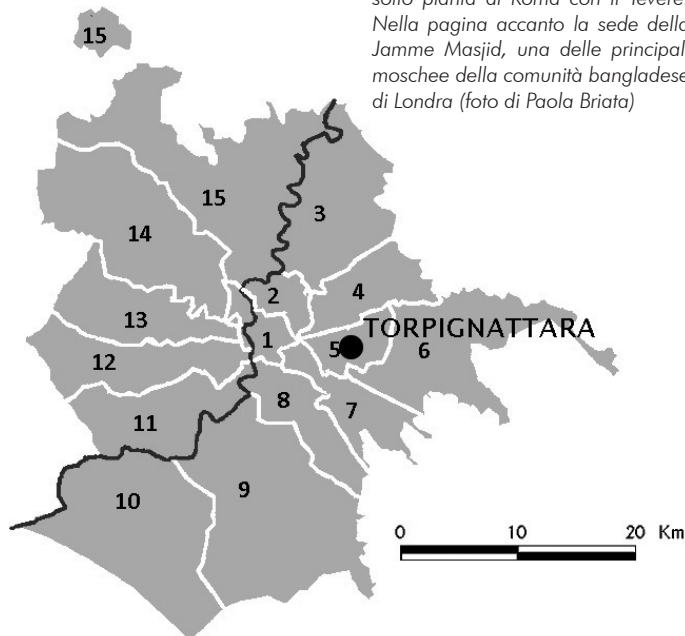
fanno pensare che si stia aprendo un altro ciclo, in cui le migrazioni non sono più solo 'volontarie', ma in buona parte anche 'forzate' (2). Gli eventi di guerra, le persecuzioni di minoranze, il repentino crollo di regimi, che hanno caratterizzato il vicino oriente e il Nord Africa hanno generato uno spostamento di massa, una fuga collettiva con pochi precedenti nella storia. Le dimensioni bibliche di questo spostamento non devono fare dimenticare che anche altrove, non solo in direzione dell'Europa esistono movimenti di popolazione altrettanto drammatici, legati al cambiamento climatico, basti pensare alla desertificazione del Sahel, o alle isole sommerse del Bangladesh, o allo stillicidio di conflitti locali, o più semplicemente dovuti a una crescente e insopportabile differenza di livelli e di opportunità di vita in diverse parti del mondo (3). Un nomadismo estremo, con caratteristiche di coscienza e di disperazione che fanno suonare superato lo stesso termine 'migrante', e che forse prelude a un'epoca di spostamenti ancora più massicci.

# BANGLATOWN A CONFRONTO: I 'QUARTIERI ETNICI' SPITALFIELDS A LONDRA E TORPIGNATTARA A ROMA

PAOLA BRIATA, CARLOTTA FIORETTI



Qui la pianta di Londra con il Tamigi; sotto pianta di Roma con il Tevere. Nella pagina accanto la sede della Jamme Masjid, una delle principali moschee della comunità bangladese di Londra (foto di Paola Briata)




**Abstract:** *The article makes a comparison between two quarters where now Bangladeshis live: the first is the old industrial area of Spitalfiels in the East End of London where from the XVII century hugenots silk spinners lived; the other is Torpignattara, a recent one, which is situated in the oriental peripheral area of Rome. In these working-class districts with a high concentration of immigrants nowadays there is an economic vitality that draws the attention of tourists.*

**I molteplici significati delle 'little towns' degli immigrati nel mondo.** Nei secoli, i luoghi della "concentrazione etnica" sono stati soprattutto territori di approdo dove gli immigrati hanno trovato reti comunitarie e imprenditoriali di supporto. *Chinatowns* come Cholon, sviluppatesi dalla fine del Settecento a Ho Chi Minh in Vietnam; *Grant Avenue* a San Francisco che risale alla prima metà dell'Ottocento; l'area di *Art et Métiers*, approdo per i cinesi a Parigi dalla fine della seconda guerra mondiale. Luoghi dove la concentrazione di popolazione immigrata ha spesso superato la presenza autoctona, ma anche zone stigmatizzate perché percepite in termini di 'alterità' nel rapporto con la città.

Con la ristrutturazione post-industriale, i quartieri etnicamente connotati hanno iniziato ad assumere un nuovo significato: la 'leva etnica' (un etnico re-interpretato per farsi 'esotico' e attrarre visitatori e turisti) è stata messa al lavoro in diverse città per attivare processi di marketing di aree dimenticate dai percorsi di sviluppo urbano. Iniziative che negli ultimi trent'anni hanno trasformato in modo profondo le *Chinatowns*, *Little Italies*, *Little Indias* sparse per il mondo. Un percorso che ha caratterizzato anche la costruzione della Banglatown di Londra di cui si racconta in queste pagine.

In Italia, l'immigrazione straniera è un fenomeno recente e



non sono riscontrabili fenomeni di concentrazione etnica comparabili con quelli di altri paesi: a livello di quartiere, raramente l'incidenza della popolazione immigrata ha superato il 20%, ancora più rara è la concentrazione mobile della presenza immigrata mini come Chinatown per l'area Banglatown per Torpignattara un confronto tra due Bangla-urbani e di policy molto di a Roma.

**Spitalfields, Chiesa:**

**la storia di**  
nizzazione dell'East  
dopo il grande  
quando le  
no espul-  
la città  
la tradi-  
di East

**sa, sinagoga, mo-**

**edificio.** L'urba-  
End londinese inizia  
incendio del 1666,  
fabbriche vengo-  
se dal centro del-  
(1). Si avvia così  
zione industriale  
London, defini-

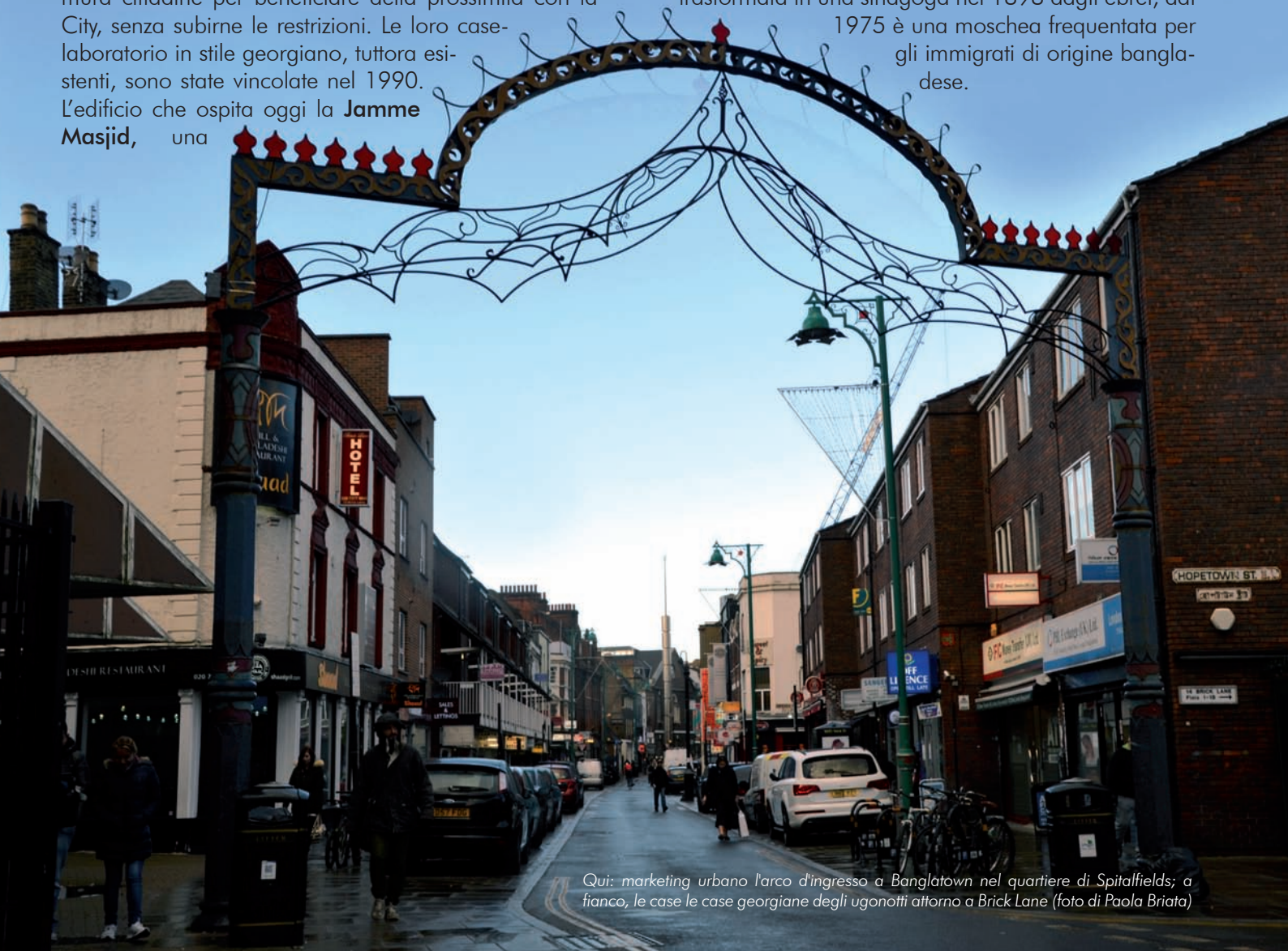
BRICK LANE JAMME MASJID

مسجد جامع بريك لين  
Brick Lane Mosque  
139, Brick Lane, London E1 6PU, UK



ta da Engels come *la più grande città della working class al mondo* (2), raccontata da Jack London ne *Il popolo dell'abisso* (3). Area povera e popolare a ridosso del porto, l'East End è sempre stato anche un facile approdo per gli immigrati. Sempre nel tardo Seicento arriva a Spitalfields l'ondata migratoria che lascia una delle più forti impronte sull'impianto del quartiere: in fuga dalle persecuzioni della Francia cattolica dopo la revoca dell'editto di Nantes, i filatori di seta ugonotti, scelgono quest'area a ridosso delle mura cittadine per beneficiare della prossimità con la City, senza subirne le restrizioni. Le loro case-laboratorio in stile georgiano, tuttora esistenti, sono state vincolate nel 1990. L'edificio che ospita oggi la **Jamme Masjid**, una

delle principali moschee della 'comunità bangladese' di Londra, viene costruito proprio dagli ugonotti come chiesa protestante: **la Neuve Eglise** (1742). Dopo gli ugonotti, altre due grandi migrazioni lasciano una forte impronta sull'impianto del quartiere: quella degli ebrei russi e polacchi alla fine del XIX secolo e quella iniziata circa quarant'anni fa dal sud est asiatico, principalmente dal Sylhet, una zona rurale dell'attuale Bangladesh. La Neuve Eglise, non muta la sua forma, ma testimonia di questi passaggi: trasformata in una sinagoga nel 1898 dagli ebrei, dal 1975 è una moschea frequentata per gli immigrati di origine bangladese.



Qui: marketing urbano l'arco d'ingresso a Banglatown nel quartiere di Spitalfields; a fianco, le case georgiane degli ugonotti attorno a Brick Lane (foto di Paola Briata)

# LE CORBUSIER: COMMEMORAZIONE DI GIUSEPPE TERRAGNI (1949)

A CURA DI ANDREA OLDANI

*L'intervento all'inaugurazione della prima mostra commemorativa di Terragni a Como, del luglio 1949, qui di seguito riportato integralmente, costituisce un momento fondamentale del rapporto tra Le Corbusier e la città lariana. Questo riflette la vivacità di un centro notevole della cultura architettonica italiana, dai maestri comacini a Terragni per passare da Sant'Elia, Lingeri, Cattaneo e molti altri, che non ha escluso un forte interesse e coinvolgimento da parte di Le Corbusier*

Sono molto commosso nel prendere la parola in seguito al discorso così eloquente e vibrante del Sindaco, consacrato alla memoria del nostro amico Terragni. Mi limiterò, tramite alcune note, a situare il suo sforzo tra le preoccupazioni e le circostanze che caratterizzano l'attualità e che indirizzano e animano il nostro lavoro.

Terragni è parte della "razza" latina che in questo momento sta apportando all'Architettura un elemento utile e sicuramente necessario.

Pur con la mia scarsa possibilità nel comprendere a fondo il discorso del Sindaco, ho tuttavia potuto capire che gli appellativi di "funzionalista" e "materialista" si riferivano a una domanda che viene da lontano: il "funzionalismo" non è che una forma di opposizione momentanea che è stata necessaria e ha avuto lo

scopo di fare imparare nuovamente agli architetti la loro ortografia, le regole del loro mestiere. Subito dopo si sono aperte le strade dell'immaginazione perché essi le percorressero per arrivare alla meta.

L'opera di Terragni qui esposta dimostra chiaramente che egli aveva non solo queste capacità, questo sentimento che guida, che ispira, ma anche che cono-

scava le regole della proporzione, quelle della perfezione plastica, della purezza delle linee. Nella sua opera, e lo capisco al solo percorrere l'esposizione, vi è lo spettacolo, la presenza di un'anima di artista e di matematico, di colui che ha praticato il pericoloso campo delle matematiche in cui l'architettura può essere travolta se non sa tenere il passo.

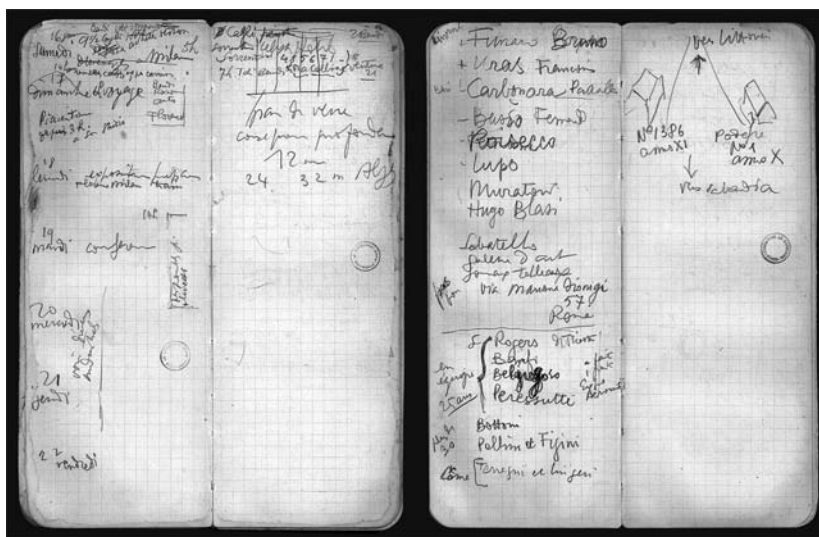
Il suo lavoro costituisce una prova dell'interesse per questo tema, ed è certo che se fosse sopravvissuto, lo avrebbe sviluppato secondo questa direzione e che non avrebbe perso terreno.

Cari amici italiani, Vi ringrazio di avermi concesso l'onore di salire su questo palco per parlare davanti a Voi, di un Amico che fu un compagno nella grande battaglia per l'arte pura, un'arte tutta connessa all'intelligenza il cui obiettivo finale

è portare al mondo, all'attuale umanità, la felicità, impiegando tutti i mezzi che vengono così prodigiosamente messi a nostra disposizione; e questi mezzi devono essere esaltati, devono essere guidati, devono essere illuminati dall'intelligenza.

Terragni certamente è stato uno di noi: egli è morto, non è infelice!

*Le Corbusier, Carnet de Notes, 1934, Archives FLC, © FLC/SIAE*



TRADUZIONE DI M. LANDSBERGER E A. OLDANI

# INNESTI: YOSHIAKIRA KATSUKI, UN GIAPPONESE A BAHIA

NIVALDO VIEIRA DE ANDRADE JUNIOR

**Abstract:** *This chapel in Itapetinga, Bahia, was designed by Japanese architect Yoshiakira Katsuki few years after the inauguration of Brasília and the exordium of Brutalist School in São Paulo. As well as the works of Lina Bardi in Bahia in the same period, its architecture, full of references to local culture and traditional materials, was an alternative to the architecture then dominant in Brazil*

L'architettura moderna brasiliana divenne nota in tutto il mondo, dall'inizio degli anni '40, per l'uso di innovative forme curve in cemento armato, come le volte della Chiesa di San Francesco e la pensilina della Casa do Baile, entrambi progettate da Oscar Niemeyer sulle rive della laguna di Pampulha a Belo Horizonte, in Minas Gerais. Il punto qualitativamente più alto di questa produzione è toccato dalle nuove architetture nella nuova capitale nazionale, Brasília, a partire dal 1957, la Cattedrale, il Palazzo Nazionale e la residenza del Presidente, anch'essi progettati da Niemeyer. Quegli anni rappresentano il momento d'oro della scuola carioca dell'architettura moderna brasiliana, degli architetti di Rio de Janeiro (Niemeyer, Lucio Costa e Affonso Eduardo Reidy, tra altri).

Tra la fine degli anni '50 e l'inizio dei '60, nello stesso periodo in cui si costruisce Brasília, emerge a San Paolo, allora ascesa allo status della più grande metropoli

brasiliana (1), un'altra Scuola di architettura moderna, la scuola brutalista paulista, di João Batista Vilanova Artigas e Paulo Mendes da Rocha, fu caratterizzata dall'ampiezza spaziale, dalla razionalità strutturale e dall'espressività formale delle strutture in calcestruzzo a vista.

Parallelamente alla costruzione di Brasilia e all'esordio della scuola brutalista paulista, emerge a Bahia, nel Nord-est del Brasile, un'altra architettura moderna, non più basata sull'uso del cemento armato, anche se questo continua ad essere utilizzato come materiale da costruzione, ma incentrata sull'utilizzo di materiali tradizionali come la pietra e il legno, in simbiosi con la natura e con il recupero delle tradizioni costruttive e dei mestieri popolari. È interessante notare come i principali responsabili della comparsa di questa architettura non fossero architetti locali, ma alcuni immigrati che arrivarono in Brasile negli anni precedenti come l'italiana Lina Bo Bardi (1914-1992) e il giappone-

*Veduta generale della facciata principale della Cappella di Gesù Bambino a Itapetinga, con la porta d'ingresso e la campana (foto dell'autore, marzo 2006)*



se Yoshiakira Katsuki (1937). Com'è noto Lina Bo Bardi giunge in Brasile nel 1946 stabilendosi con il marito, il critico d'arte Pietro Maria Bardi, a San Paolo, dove fonda la rivista 'Habitat' (1950), sviluppa un'architettura razionalista, legata ai canoni dell'architettura internazionale, come si può vedere nella sua residenza a Morumbi (la Casa di Vetro, 1949-1951), e nel Museo d'Arte di San Paolo (MASP, progetto del 1957). La sua ricerca subì un decisivo cambiamento durante il suo primo soggiorno a Salvador di Bahia, tra il 1958 e il 1964. Nel 1958, Lina arrivò a Bahia come assistente di Diógenes Rebouças, allora il più influente architetto di Bahia, al corso di Teoria e Filosofia dell'Architettura del corso di laurea in Architettura dell'EBA. Quello che sarebbe dovuto essere un soggiorno di tre mesi dura quasi cinque anni e si interrompe con il colpo di stato militare (aprile 1964) che instaura una dittatura in Brasile che durerà 25 anni. In questo soggiorno a Bahia, Lina ebbe un'importante e diversificata attività, che comprendeva una rubrica settimanale in uno dei più importanti giornali locali, la cura di mostre sull'arte bahiana e la fondazione e direzione del Museo d'Arte Moderna di Bahia (MAM-BA), una pietra miliare nella scena culturale locale e nazionale. Il progetto più noto del primo soggiorno di Lina a Bahia è senza dubbio il riuso dell'Unhão, cioè la trasformazione in sede del MAM-BA (1960-1963) di un vecchio zuccherificio sulle rive della Baia di Tutti i Santi, vincolato poiché risalente XVII secolo. La scala artigianale in legno costruita all'interno dell'edificio principale è stata ideata da Lina con riferimento agli incastri dei carri trainati dai buoi, caratteristici della cultura contadina del nord-est del Brasile che la affascinava. Nello sviluppo di questi progetti, Lina Bo Bardi aveva come collaboratori quattro giovani studenti della Facoltà di Architettura dell'Universidade Federal da Bahia (FAUFBA): Carlos Campos, Antônio Calmon de Brito Neto, Alberto Hoisel e Guarani Araripe. Gli ultimi due, laureatisi nel 1962, sono stati soci dal 1964 dell'architetto giapponese Yoshiakira Katsuki, arrivato a Salvador nel 1963, che lavorava come disegnatore nel ufficio di Diógenes Rebouças.

Con Hoisel e Araripe, Katsuki, nella seconda metà degli anni '60, ha disegnato una serie di architetture brutaliste allora in voga in Brasile, come le stazioni di autobus di Feira de Santana, Itabuna e Jequié. Tuttavia, l'opera più interessante del trio di progettisti, la Cappella di Gesù Bambino, costruita alla Fattoria Bela Vista, nella città di Itapetinga a Bahia, è radicalmente diversa da queste stazioni. L'opera nasce da un sogno avuto, intorno al 1940, dal proprietario della fattoria Juvino Oliveira che la descrive: *La piccola stanza in cui dormivo si era trasformata in uno spazio infinito di luce e bellezza ineguagliabili. In esso un bambino con una lunga tunica bianca teneva in mano un globo di luce. Rispetto a quella infinita sensazione mi sentivo infinitamente piccolo ma con la stessa tranquillità che avevo quando ero bambino accanto ai miei genitori.* Più tardi, Oliveira associa il bambino del sogno all'immagine di Gesù Bambino e più di due decenni dopo il sogno (nel 1964), chiede a Katsuki, Araripe e Hoisel di progettargli *una grotta ispirata nell'onnipotenza del Grande Architetto dell'Universo.*

La piccola cappella realizzata interamente in blocchi di granito grigio montati a secco senza malta, come nei cantieri degli Inca, è stata costruita a mano in quasi quattro anni dal 1964 al '67. Appare come una grande roccia, con pareti curve e inclinate. I due volumi articolati, della navata e della sacrestia, sono stati eretti su un largo basamento. L'asimmetria delle porte e delle finestre contribuisce a un'architettura complessa ed organica in buona mimesi col paesaggio arido della *caatinga* e costruita dalle mani degli operai locali.

*Sull'idea - scrive Hoisel - di usare la pietra come unico materiale di costruzione c'è stato subito accordo di tutti: i bozzetti originali di Katsuki sono stati sviluppati in modelli in creta per controllare il loro risultato finale (2).*

L'aspetto massiccio e pesante dell'edificio è attenuato dalle delicate opere d'arte che ne fanno parte, tutte disegnate dall'artista Lenio Braga (1931-73), che aveva già collaborato con gli stessi architetti nei progetti delle stazioni degli autobus. Tra le opere d'arte che Braga realizzò per



Veduta generale dell'abside e della scala di accesso al basamento (foto dell'autore, marzo 2006)

la cappella, ci sono la croce in pietra saponaria, nel piazzale di fronte alla Cappella con 41 bassorilievi con scene del Vecchio e del Nuovo Testamento. Alla base dell'altare, realizzato in un monolite di granito trovato vicino al cantiere, è raffigurata l'Ultima Cena. Un'altra opera di grande valore è l'immagine di Gesù Bambino scolpita in legno di cedro, che rappresenta un bambino nudo, seduto e con una palla rossa e lucida. Le opere in ferro battuto sono state eseguite da un fabbro locale. Alle opere d'arte di Lenio Braga si aggiungono i disegni e le frasi di Juvino Oliveira, versetti biblici, scritte lasciate dai fedeli con i loro nomi. Il progetto ha una logica geometrica piuttosto unica che, a prima vista, è estranea al suo carattere tradizionale: per suggerimento dell'architetto Alberto Hoisel, il progetto è basato sul Modulor, il sistema di proporzioni creato da Le Corbusier circa venti anni prima.

Scrive Hoisel: *In questo processo di 'geometrizzazione' del progetto, abbiamo usato il Modulor di Le Corbusier radialmente, cosa che il Maestro probabilmente non ha mai fatto. Cioè, abbiamo fissato un punto focale arbitrario e, da esso, tutte le misure planimetriche radiali erano misure del Modulor. Così come tutti i lati dei poligoni formati dalle facce interne delle pareti (sempre trapezi irregolari) e le distanze tra i vertici interni e il pavimento anche erano misure del Modulor. A loro volta, i bordi interni formati dall'incontro di questi vertici convergevano a un altro fuoco virtuale lì in cima, a circa 15 metri dal pavimento [...], nell'aria sopra l'edificio. Il complesso progetto sviluppato dal team coordinato da Katsuki, buddista convertitosi al giudaismo in Brasile con forti legami con il Candomblé, la religione di immigrazione africana molto forte in Bahia, è un unicum che combina*



Porta d'ingresso in ferro battuto disegnata dall'artista Lenio Braga, che rappresenta l'Annunciazione

complessità e rusticità, architettura razionale e spontanea, Le Corbusier e la *caatinga*, avendo ricevuto una menzione speciale nella II Biennale Nazionale di Arti Visive - Settore Architettura nel 1968. La Cappella di Gesù Bambino a Itapetinga, nel *sertão* (semi-arido) di Bahia, è il risultato dell'incontro tra un immigrato giapponese convertito al giudaismo e il sogno religioso di un latifondista, che danno vita a un'architettura ricca di riferimenti

alla cultura locale, alla muratura in pietra degli Inca e al Modulor corbusiano. La scala di Lina Bardi porta il *sertão* verso il mare e l'artigianato popolare delle aree rurali del Nord-est del Brasile nello spazio sofisticato della cultura urbana di Bahia. La Cappella di Itapetinga emula la natura assumendo la tipologia di una grotta. In questi progetti, molto lontani dalla produzione architettonica brasiliana di quegli anni, gli architetti giunti in



*Veduta della facciata posteriore della Cappella, con la scala-grondaia di accesso alla copertura (foto dell'autore, marzo 2006)*

Brasile da contesti culturali lontani si sono caricati di forti riferimenti alla cultura e al paesaggio locale, riuscendo ad associare l'erudito e il popolare. Tenendo le distanze dalle architetture della scuola carioca e del brutalismo paulista grazie le forme organiche, il MAM-BA e la Cappella a Itapetinga dimostrano l'interesse dei loro autori a promuovere un confronto fra tempi e spazi diversi e al dialogo tra materiali antichi e nuovi.

1. Nel 1872 São Paulo aveva solo 31.385 abitanti ed era solo la nona più grande capitale brasiliana. La sua crescita accelerò tra il 1920 e il 1940: la sua popolazione passò da 579.033 a 1.326.261 abitanti (un incremento del 129%). La crescita della popolazione di San Paolo è ancora più accentuata nei decenni successivi e nel 1960 raggiunge 3.825.351 abitanti, superando Rio de Janeiro. (Censimento demografico di IBGE 1872, 1920, 1940 e 1960. <http://www.censo2010.ibge.gov.br/sinopse/index.php?dados=6&uf=00>>).

2. OLIVEIRA J., HOISEL A. *Capela do Menino Jesus. Itapetinga*, p. 09.

3. apud GARCIA, Cione Fona, *A Obra de Yoshiakira Katsuki*, Tesi di Master in Architettura e Urbanistica, Universidade Federal da Bahia, Salvador, 2002, p. 97.



I forni visti dalla terrazza panoramica (foto di Fernando Alda)

## ALMERIA: IL RECUPERO DEI FORNI DI CALCINAZIONE

FEDERICO CALABRESE

**Abstract:** *This is not a conventional conservation project, but one that reuses and recycles. We didn't intend to reconstruct faithfully an object of an exclusively productive nature whose precise functioning is unknown to us, but rather to take advantage of its unique beauty to turn an obsolescent industrial artifact into a viewpoint over the desertic landscape. Redundant and obsolete, the way they were operated erased from the collective memory, these inert objects are brought back to life. Like an "object trouvé", the reconstructed kiln seeks the tension between its original use and the new one that in now given to it. As visitors stroll among the vestiges of the recent past, we also want to induce them to reflect on the accelerating processes of obsolescence in postindustrial society, and the strong mechanisms of change and transformation which entails. (Castillo-Miras arquitectos)*

I Forni di calcinazione di Lucainena de las Torres, sono considerati le vestigia più importanti dell'epoca in cui nella regione dell'entroterra di Almería, nel sud della Spagna, fioriva l'industria mineraria. Lo sfruttamento dei minerali, soprattutto ferro, ebbe una importanza strategica

per l'economia della zona durante 50 anni.

Le miniere di ferro cominciarono ad essere sfruttate alla fine del XIX secolo. Attraverso un accordo con un industriale tedesco si costruì la ferrovia che trasportava il minerale fino al golfo di Agua Amarga, dove partivano le navi cargo.





Il ferro di Lucainena alimentò per anni gli altoforni di Bilbao, la più importante città industriale del nord della Spagna.

Per anni nella parte alta della Sierra di Almeria, si estraeva ossido ferro di grande purezza. Dopo circa dieci anni l'ossido comincia a diventare meno puro e appare più come carbonato di ferro. Quest'ultimo, meno puro, ha bisogno di un ulteriore processo di calcinazione per essere venduto alle industrie siderurgiche. Si costruiscono quindi i primi forni all'inizio del '900, affinché attraverso le alte temperature il ferro acquisisca un livello di purezza accettabile.

Ogni forno aveva un'altezza di 20 metri e una capacità di 50 tonnellate di minerale calcinato. Dopo un'accurata selezione del materiale lo si caricava su dei vagoni che, attraverso un lungo piano inclinato, venivano trasportati fino alla stazione di Lucainena e poi fino al porto di Agua Amarga. Con la crisi siderurgica europea, poi con la Guerra Civile spagnola, l'economia mineraria comincia ad affievolirsi: i forni restano attivi fino al 1942, anno in cui viene disattivata anche la ferrovia.

Nel 1994 la Spagna avvia un processo di riqualificazione delle ferrovie dismesse. Il sistema ferroviario in disuso in Spagna conta ben 2.200 km di strada ferrata, riconvertita in una rete capillare di percorsi turistici ciclabili chiamati *Vias Verdes*. I forni da allora entrano a far parte di questo sistema. Si attrae pubblico per far conoscere la storia e la memoria dell'industria mineraria di Almeria ed i suoi caratteristici borghi incastonati in un paesaggio assoluto, quasi lunare.

Il progetto si propone di riqualificare delle strutture obsolete in un paesaggio abbandonato. I progettisti gettano un ponte tra passato e futuro, stabilendo dei legami tra i valori consolidati della cultura e le nuove necessità del presente. Partendo dalle preesistenze, ci si propone di andare oltre, riuscendo a vedere quello che molti non vedono nel paesaggio dell'abbandono: la bellezza e il silenzio.

Si tratta di una operazione etica oltre che estetica, quella in cui il nuovo riesce a trarre energia vitale dalle preesistenze, una strategia che sicuramente potrà entrare nel

circolo virtuoso in cui il processo creativo non solo non condizionerà *negativamente l'esistente*, ma anzi, lo *potenzierà costruendo un ponte tra passato e futuro* (E. N. Rogers, *Esperienza dell'Architettura*).

Gli architetti Luis Castillo e Mercedes Miras, autori del progetto, dopo alcune esperienze all'estero, operano nella regione di Almeria dedicandosi alla progettazione di edifici pubblici e di social housing, e negli ultimi anni il loro lavoro si è focalizzato nel recupero del territorio abbandonato dell'entroterra di Almeria. Dello studio Castillo-Miras sono anche i progetti di recupero delle Torri Nasridi, ultima dinastia mussulmana a sopravvivere in Spagna, di Hercal-Overa e Tahal, risalenti al XIV secolo, ed il restauro e riuso come Museo della Fotografia di Almeria, di un edificio industriale per il commercio del sale marino, del XVIII secolo chiamato *El Liceo*.

Il primo forno è stato ricostruito, usando i resti incontrati sul luogo, in una operazione in cui il concetto di riuso è letteralmente praticato. Si rimettono in gioco i materiali originali (mattoni e strutture metalliche), prolungando il ciclo vitale di queste architetture. Il resto dei forni viene consolidato per fermare l'avanzato stato di deterioramento con la ricomposizione degli archi di entrata dei forni con pietra calcarea, la ricostituzione dei giunti di malta a base di calce nel paramento murario di pietra calcarea ed in quello più esterno di mattoni refrattari. Un pannello informativo spiega il funzionamento dei forni. Attraverso una scala metallica si accede al livello superiore del complesso, dove si possono contemplare lo spettacolare panorama della valle di Lucainena e la batteria completa dei forni. Un altro pannello informa i visitatori sulla storia geologica del luogo.

La forza del progetto sta nella integrazione tra paesaggio e architettura. L'ambiente che è il luogo delle preesistenze sembra suggerire agli architetti come operare. La tensione tra paesaggio naturale e costruito, si risolve in *una sintesi armonica fra contraddizioni dialettiche* (E. N. Rogers, *Esperienza dell'Architettura*). Il luogo, come gli stessi autori ci suggeriscono, è di riflessione e calma: il tempo sembra scorrervi più lentamente.

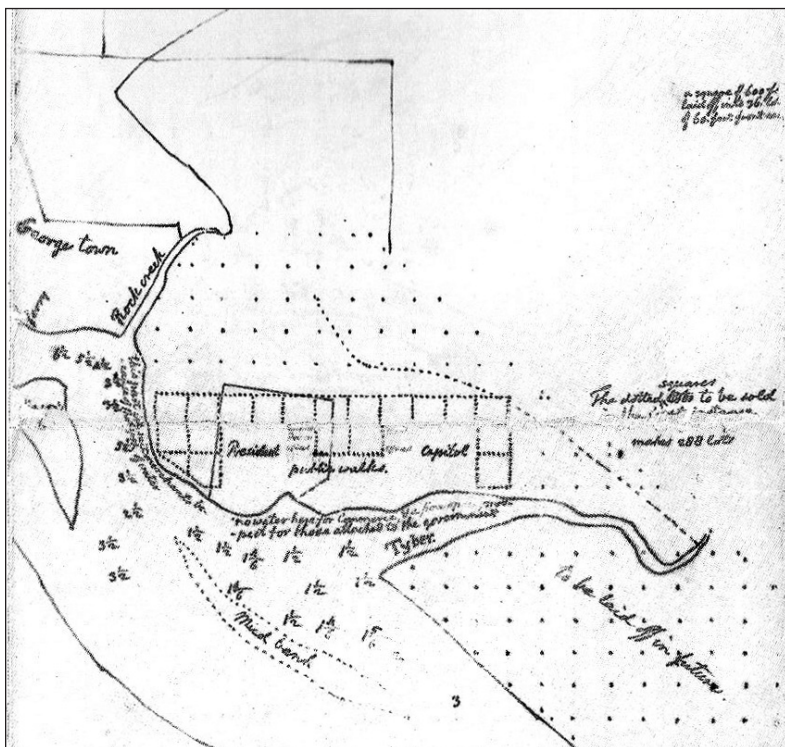


In questa pagina: la passerella e la scala che porta alla terrazza panoramica e la terrazza superiore con la vista del paesaggio. Nella pagina accanto: interno del forno ricostruito (foto di Fernando Alda)



## VICENZA: JEFFERSON E PALLADIO

GUIDO BELTRAMINI E FULVIO LENZO, *Jefferson e Palladio. Come costruire un mondo nuovo*, Vicenza, Palladio Museum, 19 settembre 2015 - 28 marzo 2016



Ben prima delle archistar l'Italia poteva annoverare il più straordinario architetto globale: Palladio. I suoi quattro libri dell'architettura editi in prima edizione nel 1570, divennero un autentico *best seller* internazionale del settore: furono ripresi da Inigo Jones, Henry Wotton, John Webb e William Kent. Attraverso i trattati di questi il verbo palladiano si diffuse con straordinaria rapidità e pervasività, dapprima nell'Inghilterra del XIX sec., quindi in Russia e da ultimo negli USA, dove si trasformò in una vera e propria mania grazie a Jefferson.

La mostra in corso al 'Palladio Museum' di Vicenza, testimonia questo straordinario legame.

Prime importanti indagini su queste relazioni furono avanzate da Manfredo Tafuri in *Progetto e Utopia* del 1973, e poi dagli studi di Margherita Azzi Visentini. Ora arriva questa mostra principalmente costituita dalla campagna fotografica realizzata da Filippo Rani nella primavera 2014 e dalla ricognizione degli archivi che custodiscono i disegni di Jefferson come la 'Massachusetts Historical Society' di Boston e la biblioteca della University of Virginia di Charlotte. PP

In alto: Barboursville, Virginia; in basso: Thomas Jefferson, *Progetto autografo per la nuova capitale federale* (N415), 1771, Washington, D.C., Library of Congress. Nella pagina a fianco, sopra: Thomas Jefferson, *Monticello: alzato del primo progetto della casa* (N48/K23), ante marzo 1771, Boston, Collection of the Massachusetts Historical Society; sotto: Thomas Jefferson, University of Virginia: prospetto (N328) e sezione (N329) della Rotonda, 1819, Charlottesville, Virginia, University of Virginia Library, Special Collections

